

La Trenta è un nuovo, piccolo Falstaff. Ha scordato la sacralità dello Stato.

L'ex ministra avrebbe dovuto fare tesoro della lezione di William Shakespeare: se chi governa non vive il suo ruolo di servitore della comunità, diventa schiavo di interessi e comodità personali (come la casa in centro a Roma).

di Claudio Risé, da "La Verità", 24 novembre 2018

Solo dirigenti che riconoscano la sua sacralità (come l'Enrico V di Shakespeare), possono mettere fine al saccheggio della Nazione.

Nella melmosità quotidiana dell'era giuseppina il grido dell'ex ministra della difesa Elisabetta Trenta: "La casa grande mi serve! Ora ho una vita di relazione" si è alzato con sconsiderata protervia sopra al tintinnio di monetine che già accompagna l'attività politica di ogni giorno, come puntualmente riferiscono i colleghi de La Verità. Un grido bizzarro e perentorio, diverso dalle scuse a mezza bocca dagli avvocati degli altri incolpati quotidiani della politica: ("siamo sicuri di essere nel giusto", "abbiamo rispettato la legge"...). Nelle parole fuori luogo dell'ex capa dei carri armati c'è dolore assieme a una prepotenza carrista, le pene di un passato dove non ti filava nessuno assieme alle ambite dolcezze un po' scrostate dell'ambiguo generone romano, che ora ti accoglie con i suoi portoni umbertini e i suoi monumenti sotto casa, come da cartolina. Trenta (e simili) non ci piacciono ma sono tuttavia personaggi, con una loro sgradevole verità.

Che vale la pena di vedere bene, perché è all'origine di buona parte dei problemi dell'Italia, e in genere dei paesi in crisi. Si tratta della riluttanza di quelli che dovrebbero essere i servitori dello Stato, i politici e i funzionari in

generale, a moderare i propri appetiti e desideri, e soprattutto a non soddisfarli a spese dei cittadini. Un problema antico, che ispira da sempre una quantità di riflessioni letterarie, filosofiche; anche teatrali, dove a rappresentarlo è Falstaff, amico della giovinezza scapigliata del principe Hal, figlio del re d'Inghilterra Enrico IV. Ne parla con acutezza, nel libro *Il demone di Shakespeare* pubblicato in questi giorni da Rizzoli, Harold Bloom, grande critico ed esperto del teatro di Shakespeare, morto poche settimane fa a 89 anni.

Falstaff (a differenza di Trenta & C.) riconosce perfettamente il proprio problema: l'irresistibile spinta a soddisfare i propri desideri immediati. Come dichiara in un crescendo di franchezza nell'Enrico IV: "la mia pancia, la mia pancia, la mia pancia mi rovina". È ciò che Sigmund Freud chiamerà qualche secolo dopo la "pulsione orale" (la più potente): divorare tutto, persone, cose, affetti, beni, pur di soddisfare i propri appetiti. Invece - anche allora- il servitore dello Stato doveva tenere a bada i propri desideri, e non violare leggi, regolamenti e alla fine danneggiare la Comunità per cui lavora. Gli appetiti extra large già nell'Inghilterra della regina Elisabetta prima erano una debolezza che il servitore di uno Stato ben funzionante non poteva permettersi. E infatti a Falstaff si fa notare: "i vostri scherzi, un giorno o l'altro vi porteranno sul palo della forca". Un rischio che oggi non si corre, ma che nel dramma preannuncia ciò che accadrà.

È appunto il controllo degli appetiti fuori misura (sempre spia di problemi personali che diventano poi gravi anche per gli Stati) lo snodo centrale non solo della vita di Falstaff, ma soprattutto della buona amministrazione dello Stato e della visione etica che vi presiede. Nell'Enrico IV e V di Shakespeare affinché la nazione si salvi e si sviluppi occorre un cambiamento profondo nel figlio del re, il principe che fino a poco prima della morte del padre ha partecipato agli scherzi e alle sregolatezze e abusi dell'esuberante e narcisista Falstaff e della sua banda. Ed è ciò che in effetti accadde. Lo scapestrato principe Hal nel momento in cui Enrico IV morì rinunciò spontaneamente non solo ai propri desideri egoisti (magari meno banali degli

appartamenti delle signore di cui si parla), ma anche ai legami affettivi per i compagni di bagordi di prima, a cominciare da Falstaff che ne era l'ispiratore, e diventò così Enrico V, il vero fondatore della monarchia inglese. Una trasformazione possibile solo quando si riconosce la sacralità dello Stato, di cui il re per primo diventa il devoto e disinteressato servitore.

Senza questo cambiamento, senza un vertice che viva la propria missione come sacra, il personale dello Stato diventa fatalmente una banda di profittatori, com'era quella di Falstaff. È ancora questo il problema delle democrazie contemporanee, dove l'estraneità del personale politico a qualsiasi esperienza sacrale riduce il servizio alla Nazione a una questione di interessi e comodità personali. Ciò che questi nuovi politici e funzionari perseguono con il massimo impegno diventa allora l'allontanarsi il più rapidamente possibile dalla condizione dei più poveri: la casa di prima, dignitosa ma modesta nel quartiere popolare del Pigneto, dove, come dirà l'ex ministra "sotto si spaccia la droga" (fastidio riservato al popolo), e dove lei e il marito maggiore dell'esercito "stavamo uno addosso all'altro" dato che i locali erano tre, e non sei. È in questo precipitoso distacco dal popolo che le elite politiche perdono il contatto con coloro che dovrebbero rappresentare e diventano costose e oppressive.

Si può però fare diversamente (come mostra appunto il re Enrico V), anche se i Falstaff di ieri e di oggi, non se l'aspettano. Quando in una locanda non proprio come si deve sir John Falstaff viene a sapere che Enrico IV è morto, contando sull'amicizia per il principe comincia subito a promettere regali sontuosi alle sue "relazioni", che ha lì davanti: l'alfiere Pistol cui giura "ti coprirò di onorificenze", e il Mastro Shallow cui assicura "scegli qualsiasi ufficio, in tutto il paese: è tuo". E corrono a presenziare all'incoronazione del nuovo Re. Durante la quale Falstaff grida: "O mio Re, mio Giove. Io parlo a te, mio dolce fanciullo". Il sovrano però, che non è già più il vanesio Principe Hal, guarda freddamente l'antico compagno di disordini e dice: "Non ti conosco, vecchio. Quanto poco si addicono i capelli bianchi a uno sciocco, a un buffone. Non credere che io sia la stessa persona di prima perché Dio sa

(e presto se ne accorgerà anche il mondo) che sono un altro uomo". Enrico IV è appena morto, ma Enrico V è già diventato il sovrano guerriero che per difendere la Patria distruggerà l'esercito francese nell'incredibile battaglia di Azincourt. Vanità e piaceri sono alle spalle; ora deve occuparsi della Nazione. In questa nuova visione non c'è più spazio per volgari soprusi: "Ti proibisco di avvicinarti alla nostra persona per un raggio di 10 miglia" intima a Falstaff il suo antico allievo di vanità. Enrico V non ha più bisogno di lui perché, anche grazie ai disastri vissuti da ragazzo, sa che la vita alla Falstaff finisce in morte e desolazione, mentre lui deve costruire l'Inghilterra.

Nelle democrazie postmoderne vanità e piaceri sono considerati quasi un dovere. Come ha scritto il filosofo Slavoj Žižek: al Super Io è stato sostituito il principio di piacere. Trenta, brava a contare ma inesperta di anima, ha creduto di poter gridare ad alta voce il nuovo principio di governo, ma ha perso. Il più, però, è ancora da fare. La cosa pubblica va considerata sacra, e l'apparato dello Stato deve servire la Comunità e i contribuenti. Meglio affrettarsi a capirlo e cambiare, o saranno guai.